

Marco Guardo

*«Sola, sola».*  
*Per Eleonora Duse (1924-2024)*

**Lecture**

**Poesia di Giuseppe Giacosa e Arrigo Boito dedicata a  
Eleonora Duse (1884)**

Noi siamo tre Romei.  
Madonna, fa' che si diventi sei.  
Scesi dall'Alpi argenti,  
ove dan morte turbinando i venti,  
qui ne venimmo, dove  
pregiam dal viso tuo dolcezze nove.  
Fa' che tu ne promette  
sul bel colle, lontan dall'empie sette,  
tanto coll'occhio bruno  
che sembri dire: intorno a me vi aduno.  
E ne farai felici  
se: L'assenso a voi do, dici.  
Che se rivolgi ad altre  
estranie cose le pupille scaltre,  
noi sentiremo il fiotto  
stagnar dal core e piangerem dritto.  
Esaudi i tre Romei,  
se buona, se gentil, se santa sei.

## **G. B. Shaw, Paragone Bernhardt-Duse (1895)**

I costumi di Sarah Bernhardt, i suoi diamanti sono, se non proprio splendidi, certo splendenti; il suo colorito mostra che non ha studiato invano l'arte moderna; gli effetti rosati e deliziosi, a cui i pittori francesi giungono, dando alla carnagione le sfumature delicate delle fragole con la panna montata e segnando le ombre ora in carminio, ora in cremisi, vengono applicati da Sarah Bernhardt alla propria immagine con grande abilità [...]. Le punte delle dita di Sarah scintillano in un incarnato così tenue, da apparire trasparenti come le orecchie, e da far credere che la luce passi davvero attraverso le sue vene delicate. Le labbra sembrano una cassetta da lettera appena verniciata; le guance fino alle languide ciglia hanno l'aspetto vellutato di una pesca. Ella è bella secondo un concetto scolastico di bellezza, ma inverosimile ed inumana. Tale inverosimiglianza però è perdonabile, perché è così a regola d'arte, così raffinata, così apertamente riconosciuta quale inerente al mestiere, e viene sfoggiata con tale attraente disinvoltura, che sarebbe impossibile non accettarla di buon grado [...]. È sempre lei, Sarah Bernhardt. Il costume, il titolo, il dramma, la successione delle parole possono variare: la donna è sempre la stessa. Ella non penetra mai nel carattere dell'eroina, ma vi si sostituisce. [...]

Tutto questo è ciò che precisamente non fa la Duse, in cui ogni parte diviene una nuova creazione. Quando appare sulla scena lascia libero lo spettatore di adoperare il suo binocolo per contare tutte le rughe che il tempo e le privazioni le hanno impresso sul volto. Sono il lasciapassare della sua umanità, e lei non è così sciocca da coprire tale importante testimonianza con il belletto color pesca. Le ombre del suo volto, e assai spesso anche le sue labbra, non sono color di rosa, ma sono grige [...];

il suo fascino non può essere imitato da una cameriera, che divenuta ricca si mettesse alla ribalta [...]. Con un fremito del labbro, più sentito che veduto, e che non dura che un mezz'attimo, la Duse vi penetra fino nel più profondo del cuore. E non c'è nessun tratto del suo volto, nessuna sfumatura fredda in quell'ombra grigia, che non accentui quel fremito [...]. Bisogna riconoscere, del resto, che nell'arte di essere bella Sarah Bernhardt è una bambina in paragone alla Duse. La riserva delle pose e dei giochi mimici dell'artista francese potrebbe essere messa facilmente a catalogo, come la riserva delle sue trovate di scena: per contarle basterebbero forse le dita delle mani. La Duse invece dà l'illusione di essere inesauribile nella molteplicità delle sue bellissime pose e dei suoi atteggiamenti. Ella sa esprimere in modo delicato ma intenso, ogni idea, ogni sfumatura di un'idea e di un sentimento [...]. Ella è agile e flessibile come un ginnasta o una pantera, però gli infiniti pensieri che trovano espressione fisica nei suoi movimenti sono tutti di quella superiore natura che distingue gli uomini dagli animali [...]. Non vi è attrattiva fisica che possa essere sentita come nobile e bella, se non è espressione di un'attrattiva morale; ed appunto perché l'immagine della Duse comprende queste più alte tonalità etiche, che il compasso della sua arte [...] supera incommensurabilmente la meschina ottava e mezza su cui Sarah Bernhardt suona le sue graziose canzonette e le sue marce eccitanti [...].

**Gabriele D'Annunzio, *Francesca da Rimini*, atto terzo**

**Francesca**

Paolo,  
datemi pace!  
È dolce cosa vivere obliando,  
almeno un'ora, fuor della tempesta  
che ci affatica.  
Non richiamate, prego,  
l'ombra del tempo in questa fresca luce  
che alfine mi disseta  
come quel sorso  
ch'io m'ebbi al passo  
della fiumana bella.  
Pensare io voglio  
che l'anima s'è mossa  
da quella riva per venire in questo  
asilo ove la musica è sorella  
della speranza, et ignorare il male  
che ieri fu sofferto  
e quello che sofferto  
sarà dimane, e tutta la mia vita  
con tutte le sue vene  
e con tutti i suoi giorni  
e tutte le sue cose più lontane  
per un'ora vederla  
acquietarsi come una corrente  
in questo mare  
che gli occhi miei vedono sorridente,  
se non li illude lagrima che trema  
e non si versa. Pace in questo mare,  
che tanto era selvaggio

ieri, et oggi è come perla, datemi  
pace!  
[... ]  
Io vi prego, vi prego  
che voi mi diate pace  
sol per quest'ora,  
mio bello e dolce amico,  
a fin ch'io possa addormentare in me  
l'antica pena et obliare il resto,  
e riavere ne' miei occhi il primo  
sguardo che s'affisò nel vostro viso  
sconosciuto; perché solo di questa  
rugiada hanno bisogno le mie ciglia  
aride, sol di riavere in loro  
la maraviglia di quel primo sguardo;  
e senton elle che la grazia viene,  
come un tempo sentivano nel sogno  
l'appressare dell'alba,  
sentono che saranno consolate,  
forse, nell'ombra  
della ghirlanda nova...

## Ibsen, *La donna del mare*, atto terzo

### Ellida

La terra ferma non dev'essere il nostro elemento. Ho in mente che, se l'uomo avesse preso sin dalle sue origini l'abitudine di vivere sul mare, fors'anche in mare, avremmo raggiunto oggi una perfezione della quale non abbiamo neppure idea. Saremmo migliori e più felici. Abbiamo sbagliato strada e siamo divenuti animali di terra, invece di divenire animali marini. È troppo tardi per rifare la via. È una triste verità. E gli uomini che la sentono sono tormentati come da un segreto affanno. La tristezza umana ha, in questo, la sua radice più profonda. È così. La gioia umana è come quella che si prova in certe lunghe giornate estive, piene di luce, e che è turbata dalla sensazione confusa della notte che sta per calare... Una simile sensazione incombe sulle gioie umane, come la nuvola errabonda incombe sul Fiord, che oscura colla sua ombra. Or ora, lo specchio azzurro delle acque rideva al sole... e ad un tratto...

## **Marco Praga, *La porta chiusa*, atto secondo**

(la protagonista Bianca parla al figlio Giulio, dopo che quest'ultimo ha scoperto di essere figlio di Decio, amico di famiglia ed ex amante di Bianca, sposa di Ippolito).

### **Bianca**

Ascoltami. Il giorno che mi sentii madre mi resi conto della mia colpa. Un impulso, forse assurdo, ma irresistibile del mio cuore, un impeto della mia coscienza di credente, mi spinsero dinanzi a mio marito; e gli dissi: “sono madre”. Dirgli questo, era quasi dargli il diritto di uccidermi o di scacciarmi... di costringermi a mettere al mondo una povera creatura e senza nome... Perché egli già da molto tempo era quasi un estraneo per me... Non mi ha uccisa e non mi ha scacciata. Anzi... Non ti dico questo perché tu giudichi lui, ma perché tu giudichi me. Che potevo fare? Andarmene? Ribellarmi? Ero così giovane, così debole, così disarmata... Pensai a mia madre, alla mia sorellina [...], che sarebbero state vittime innocenti dello scandalo. Pensai, anche, alla creatura che avrei messa al mondo, figlia di nessuno... E mi rassegnai... Ascoltami. Un'altra cosa devo dirti. Avevi sei anni. Una sera, Decio aveva pranzato da noi, a Milano, e si era nel salotto, dopo pranzo; mio marito, lui ed io. Non so a proposito di che, sorse una disputa tra me e mio marito, una delle solite: una disputa per una futilità qualsiasi: forse uno dei suoi scherzi sguajati e volgari che mi irritavano. E tu, piccolo, entrasti correndo, nel momento in cui egli, fingendo una rabbia allegra e ironica contro di me, diceva: “Bè, poiché sei di pessimo umore me ne vado al Club. Ti lascio Decio. Speriamo che il tuo migliore amico possa rasserenarti”. Ed uscì, sbattendo l'uscio. Tu non ricordi, Giulio, non puoi ricordare, eri così piccino! Tu, un po' spaventato per quell'uscita di... di tuo padre, fissasti i tuoi occhioni su di me, poi su Decio, senza muoverti, senza dir nulla.



Dovetti chiamarti. Rispondesti appena al mio bacio, ed uscisti senza salutare Decio. Io ebbi un tuffo al cuore... Quei tuoi occhi, che si erano posati su di me, poi su Decio... Non poteva essere, non era... No, la mia ragione mi diceva che la paura era assurda... E lo era, senza dubbio... Povero piccolo mio, che potevi capire, o supporre, o dubitare... Ebbene, Giulio, quella sera io compresi, io vidi lucidamente, ad un tratto, e lo dissi a Decio, che il nostro amore doveva morire, trasformarsi in un affetto fraterno. Da quel momento, egli non poteva, non doveva più essere per me che un amico, il migliore, il solo... Tra di noi non ci poteva più essere che un solo amore: tu, Giulio, la nostra creatura. E Decio comprese, e da quella sera egli non fu più che un amico per me. Bisognava rispettare la tua innocenza, farti crescere nella tua ignoranza, non arrischiare mai più di distruggerla, quell'ignoranza, di macchiarla, quell'innocenza... Quel giorno io cessai di essere una donna per essere solo una madre; meglio, una mamma. Vivere per te, soltanto per te, mi pareva fosse l'unico modo per riscattare la mia colpa, poi che non ne avevo nessun altro per riscattarla. Ed ero giovane, ed ero innamorata... innamorata [...].

## **Tommaso Gallarati Scotti, *Così sia*, atto primo**

(scena del voto fatto dalla Madre per la guarigione del figlio agonizzante)

### **La madre**

“Sì, sì, sì... hai qualcosa ancora... la tua cosa più preziosa. Perché cerchi di nasconderla in fondo al cuore? Io la vedo... Non dico il suo nome, ma tu lo sai... Quando vien su, per la strada, tu riconosci da lontano il suo passo. In mezzo alla folla, tu ritrovi sempre il suo occhio che ti fissa. Se ti è vicino, anche di notte, tutta la terra ti sembra piena di luce e gioia. Se ti è lontano, il giorno è più grigio... Se ti viene incontro, solo, nei campi, tu tremi tutta di felicità e di paura. Se l’odi parlare con un’altra, dietro la siepe, tu gemi di un gemito muto... Perché questa è l’unica tua ricchezza nascosta, che nessuno ti avrebbe potuto strappare mai... Ah! Tu cercavi di nasconderla, cercavi di soffocarla dentro per non darla... cercavi... perché è il tuo amore, l’unico amore... l’ultimo amore... l’amore. Ma è questa la sola cosa che vale per te e che tu puoi mettere sulle bilance della vita e della morte... Questa che non pesa... Mettila tutta intera, se vuoi la grazia. Mettila senza guardare indietro. Spengi in te questo fuoco che ti riscalda. Strappati il tuo cuore con le tue mani... Non scendere più alla porta, di notte, quando tuo marito è lontano. Non star più lunghe ore al balcone, smarrita nel timore di vederlo accanto a un’altra ombra... Non parlargli più di nascosto mentre il bambino dorme... Non cercarlo più. Non guardarlo più, quando ride tra i denti bianchi... Chiudi il tuo pensiero a lui... per sempre”. Ah! Questo è il voto? Questo... per sempre. Per l’eternità. Mai più... mai, mai... Per sempre... Così sia.

## Lettera di Eleonora Duse a D'Annunzio

(Losanna, 10 agosto 1923)

Figlio, un saluto – un augurio. Vivere costa, quanto morire.

Son qui per guadagnar forza.

Ripresi in Giugno il Lavoro interrotto dalla lunga malattia, e a Londra tutto fu bene.

Son qui per guadagnar forza, per riunire tutta la mia resistenza, per trovarmi pronta, e fra qualche settimana, dalla Francia, imbarcarmi per New York.

Son qui, perché non ho né forza né coraggio di ritornare in Italia. Ritornare in Italia, e questo inverno riprendere, randagia, la via dei randagi teatri italiani – ahimè – no – non posso più farlo.

La lezione mi fu troppo dura l'anno scorso.

È meglio dunque partire, senza voltarsi indietro.

Ogni mattina, ogni sera, supplico la mia sorte concedermi compiere ciò che ho assunto di fare.

Ho firmato per dieci settimane di lavoro nell'America del Nord. Bisogna che io resista per compierle – andiamo dunque, poiché ancora questo nome d'arte è giocato a carte sul mercato da questa gente che specula su noi, e dice sempre, far cosa d'arte. Che stanchezza parlarne.

Sovente, figlio, il pensiero accompagna il figlio, e augura bene!

## Ada Negri, Poesia dedicata a Eleonora Duse

(da *Erba sul sagrato*)

Quando, ad Asolo, Eleonora Duse si nascondeva in solitudine,  
veniva quasi ogni giorno a Sant'Anna a pregare.

Un banco presso l'altare, a sinistra.

Là ascoltava la messa, là pregò e pianse.

Mi par di scorgere, a quel banco, la forma nera, in ginocchio,  
col viso fra le mani. C'è ancora, ci sarà sempre.

Sono molt'anni che desidero sciogliere il voto  
di salire da Lei, quassù. Son venuta con due compagni.

Dinanzi alla chiesa di Sant'Anna sostiamo.

Facciata nuda, povera, d'un grigio scuro.

Bassa, ma sembra più alta, perché campeggia nel vuoto del  
cielo.

Pochi scalini, e si sale sul sagrato.

Forse, questo di Sant'Anna è, nella sua piccolezza e umiltà,  
il più raccolto e solenne ch'io abbia mai veduto.

Due cipressi, di diversa altezza, stanno di guardia.

Lo copre per intero, fino ai muretti di cinta, verdissima erba.

Strappo, da un angolo, un pugno, due pugni d'erba:  
anche la zolla mi resta tra le dita.

Torno alla tomba di Eleonora, ripongo sulla lastra  
i due vivissimi ciuffi misti al terriccio.

Erba, dunque, e terra che i piedi di lei,  
stanchi di tante strade ma ancor leggeri nel passo,  
sfiorarono quand'ella veniva alla chiesetta a pregare:  
solo sicuro rifugio che le fosse rimasto,  
verso il termine d'una vita così misera nella gloria.